

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA

SEMINARIO INTERNAZIONALE LO SPORT È PER L'UOMO

CALCIO: VITE AL LIMITE. DALLA «CULTURA DELLO SCARTO» ALLA «CULTURA DELL'INCONTRO»

ROMA 2 SETTEMBRE 2014

RELAZIONE INTRODUTTIVA DI EDIO COSTANTINI

Premessa

La Chiesa, “*esperta in umanità*” secondo il celebre appellativo di Paolo VI, ha sempre guardato con simpatia lo sport sia a livello educativo e pastorale sia a livello di fenomeno sociale e culturale.

Di fronte all'imponenza dello sport moderno, la Chiesa non ha mai avuto timori di accoglierne “sportivamente” le sfide, di formulare un suo adeguato “pensiero” attraverso la sensibilità dei Sommi Pontefici e di incoraggiarne la pratica. In tal modo, nel corso dell'intero '900, “ si è man mano andata costituendo una sorta di “dottrina” della Chiesa circa il fenomeno sportivo, capace di interpretare alla luce della fede lo sport in connessione organica con i principi etici generali sia di ordine naturale che soprannaturale, senza tuttavia mai giungere ad un'effettiva ed organica sistematizzazione in un documento ufficiale”¹.

L'interesse della Chiesa è dunque rivolto all'uomo e alla sua storica condizione di vita. Motivata dalla causa dell'uomo, del suo benessere fisico e spirituale, la Chiesa si prende cura anche dello sport in quanto “ordinato al perfezionamento intellettuale e morale dell'anima”².

Pertanto, la passione che accomuna la Chiesa e il mondo dello sport non è solo passione educativa ma è la passione per la Verità, e più precisamente, è passione per la verità sull'uomo. Una cultura sportiva che non mette al centro della sua ricerca la “*verità sull'uomo*” e sul bene morale, finisce col perdere la consapevolezza della dignità dell'atleta e favorire l'affermarsi di una cultura edonistica e nichilista.

Di fatto, l'assenza della ricerca sulla Verità che giustifichi con positività il senso del fare sport, dell'agire e dell'educare, spingono gli atleti alla ricerca di modelli e stili di vita che assecondano il proprio egoismo e individualismo. Pertanto, difendere il valore etico e morale dello sport significa difendere l'uomo/atleta e la sua dignità di persona.

¹ Mons. Carlo Mazza, Seminario internazionale, PCPL, Roma, 11-12 /Novembre/ 2005

² Pio XII, nel decennio del Centro Sportivo Italiano, Vaticano 1955

“ È l'uomo dunque, l'uomo considerato nella sua unità e nella sua totalità, corpo e anima, l'uomo cuore e coscienza, pensiero e volontà, che sarà il cardine di tutta la nostra esposizione ”.³

“Per svolgere questo compito - continuano i Padri conciliari, - è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico.”

Per riuscire ad interpretare la complessità e la fragilità del mondo sportivo, mi pare che servano soprattutto tre orientamenti: il rifiuto del catastrofismo che lascia inerti, per assumere un atteggiamento di responsabilità; una nuova disponibilità a pensare allo sport come un *bene educativo e culturale*, per reinterpretarlo nei caratteri nuovi che esso deve assumere nell'attuale contesto sociale; l'impegno a costruire nuovi percorsi formativi per allenatori, dirigenti ed educatori sportivi che rimettano al centro l'uomo. Per usare le parole di Giovanni Paolo II bisogna ribadire e affermare la “relatività dello sport rispetto al primato dell'uomo, perché sia sottolineata la valenza sussidiaria dello sport nel progetto creaturale di Dio”⁴.

Il senso del vuoto interiore ha toccato le vite e le carriere di molti atleti

Vite di successo, vite di scarto, vite illuse, vite da campioni e vite da perdenti. Il calcio delle vite al limite, delle idolatrie, dell'immagine, dell'ateismo del successo a tutti i costi, ha divorato velocemente il vero “*capitale sociale*” dello sport che è il primato dell'uomo.

Vite al limite. Del conformismo. Della morale. Del lecito. Della sopraffazione dell'uno sull'altro. Vite in cui il limite sembra essere un ostacolo da superare, continuamente, per mettersi alla prova, per mettere alla prova gli altri. Il denaro, la carriera, il culto delle immagini e delle apparenze, ma anche l'eccesso di attenzione al corpo o alle sue prestazioni: tutto questo è idolatria. Ormai, il ruolo del mercato ha condizionato ampiamente lo sport imprigionandolo dentro le logiche effimere dello spettacolo e della bottega. Tutti i valori sono stati sacrificati in nome e per conto del guadagno a tutti i costi.

Il cuore dello sport non dovrebbe essere il profitto ma il gioco, non dovrebbe essere il consumismo ma la gratuità, l'altruismo, la solidarietà, la festa. Purtroppo, oggi, la malattia dell'utile e del profitto sta contagiando anche l'Associazionismo sportivo cattolico, in forme e modi che non sono evidenti a prima vista, ma i cui effetti culturali e morali non sono, probabilmente, meno insidiosi sull'educazione dei ragazzi di quelli del grande mercato a cui si è piegato totalmente lo sport professionistico mondiale.

³ Gaudium et Spes - Proemio

⁴ Giovanni Paolo II, discorso ai partecipanti al Convegno CEI, “Sport Etica e Fede “ del 25 novembre 1989

Se prevale la cultura dell'utilitarismo che relega l'atleta ad un semplice strumento di produzione di vittorie e di campionati da consumare, la *"cultura dello scarto"*, come l'ha definita Papa Francesco, prevarrà anche nello sport.

Si *"scartano"* tutti quegli atleti che non *"producono"*; che richiedono tempo e allenamenti costosi, senza risultati eccellenti. In poche parole, si scartano tutti coloro che non hanno mercato o che il mercato li rifiuta. Altrettanto avviene per i disabili e per tutte le persone più deboli. Purtroppo ciò non accade solo nello sport professionistico ma è una realtà che investe tutti i livelli dello sport, dalle categorie giovanili, ai dilettanti fino ai professionisti.

O il calcio torna ad essere un'attività sportiva che esprime tutte le potenzialità dell'uomo e lo esalta tanto per le sue doti fisiche quanto per le sue qualità morali o non sarà più quella *"scuola di vita"* che ha aiutato a crescere milioni di ragazzi. Finirà per essere un'appendice dell'industria dove l'atleta verrà sfruttato come una macchina e la sua dignità umana verrà continuamente calpestata. Il problema non è certamente demonizzare il mercato sportivo ma quello di poterlo orientare a favore di un'etica del progresso solidale e quindi non più in senso economicistico.

Cultura dello scarto: atleti sacrificati agli idoli del profitto e del consumo

Papa Francesco ha detto che viviamo in un'epoca in cui vige un'economia dell'esclusione e dell'iniquità, nella quale si è soliti stabilire con il denaro un rapporto di sudditanza e dove prospera una cultura dello *scarto* e dell'*indifferenza*.

*"Quello che comanda oggi non è l'uomo, è il denaro, il denaro, i soldi comandano. E Dio nostro Padre ha dato il compito di custodire la terra non ai soldi, ma a noi: agli uomini e alle donne. Noi abbiamo questo compito! Invece uomini e donne vengono sacrificati agli idoli del profitto e del consumo: è la "cultura dello scarto".*⁵

La *«cultura dello scarto»* ha contagiato fortemente tutto lo sport professionistico e in modo ancora più subdolo il mondo del calcio. Infatti, il calcio è una di quelle discipline maggiormente *"inquinata"* dall'eccessiva commercializzazione e da esasperazioni di ogni genere: scandali, doping, mobbing, processi, violenze, valanghe di debiti accumulati dai Club, il mercato dei calciatori strapagati, lo strapotere degli sponsor e delle televisioni commerciali. Infatti attorno ai diritti televisivi si è scatenata una vera e propria guerra senza esclusione di colpi.

Pensiamo al ruolo che esercitano i gruppi finanziari o le grandi imprese industriali e commerciali che sostengono i grandi Club, di cui detengono rilevanti quote proprietarie, affinché raggiungano livelli di eccellenza nella realizzazione del prodotto/servizio sportivo. Pensiamo alle enormi ricompense monetarie che provocano, da una parte, forti pressioni sugli atleti per il conseguimento della vittoria, dall'altra, aumenta la tentazione di ingannare, di usare sostanze dopanti per

⁵ Papa Francesco, discorso dell'Udienza generale del 5 giugno 2013

migliorare la propria performance e far crescere la mentalità del “vincere ad ogni costo”. Di conseguenza, non c’è più alcuna distinzione fra l’utile e l’inutile, perché tutto è funzionale al conseguimento dell’obiettivo del mercato, che non è certo la felicità dell’atleta, la fraternità ma solo ed esclusivamente “*business*”.

Il Pontefice si è quindi chiesto perché accade questo? E ha osservato: «*Ci siamo allontanati da Dio, non leggiamo il suo segno: il coltivare e custodire non comprende solo l’ambiente, riguarda anche rapporti umani*»⁶.

Stiamo vivendo - ha detto ancora il Pontefice - «*un momento di crisi, lo vediamo nell’ambiente, ma soprattutto nell’uomo: la persona umana oggi è in pericolo, ecco l’urgenza della ecologia umana*».

Cosa fare allora? Credo che il nostro comune interesse per lo sport ci unisca nell’ardua impresa di liberarlo dall’eccessiva commercializzazione.

Continua Papa Francesco: “*Vorrei allora che prendessimo tutti il serio impegno di rispettare e custodire il creato, di essere attenti ad ogni persona, di contrastare la cultura dello spreco e dello scarto, per promuovere una cultura della solidarietà e dell’incontro*”.

Il Pontefice, ci pone davanti una delle sfide più serie per l’umanità: quella di “salvare l’uomo”.

Aveva ragione Giovanni Paolo II nell’affermare che proprio sulla “*questione dell’uomo*” (questione antropologica) risiede la radice ultima di ogni questione sociale e nel fare della cultura il “*luogo e il tempo*” dell’impegno pastorale più grande per l’evangelizzazione.

La cultura è infatti «*ciò per cui l’uomo diventa più uomo*», ma è in essa che l’uomo si perde ed entra in crisi: là dove la vita è distrutta e non rispettata; là dove l’amore partecipativo tra le persone è vinto dall’egoismo; là dove la dignità dell’uomo è compromessa dall’utilitarismo e dal pragmatismo che puntano al successo immediato, senza alcuna attenzione agli altri.

Anche a noi, impegnati con ruoli diversi nel mondo sportivo, nelle associazioni sportive, nei club, nelle federazioni, è stata affidata una porzione di sport. Cosa ne abbiamo fatto?

Anche noi abbiamo seguito le derive del mercato puntando tutto sulla selezione dei più forti a scapito di uno sport per tutti? L’abbiamo forse asservita alle logiche della finanza? L’abbiamo affidata all’arroganza dei “cattivi maestri”, puntando tutto sull’illegalità, sull’uso di sostanze dopanti, proponendo modelli e stili di vita centrati sull’egoismo, l’individualismo e il consumismo?

⁶ Papa Francesco, discorso dell’Udienza generale del 5 giugno 2013

Le periferie esistenziali dello sport

Questa espressione di Papa Francesco viene ripetuta costantemente ogni volta che si parla dell'evangelizzazione perché indica gli estremi confini, là dove forse noi credenti non vorremmo mai andare.

Dunque, le periferie esistenziali sono i luoghi in cui “*c'è sofferenza, c'è l'inquietudine di chi non sa dove cercare, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni*”. Sono i luoghi abitati “*da tutti coloro che sono segnati da povertà fisica e intellettuale*”. Sono i luoghi dove “*Dio non c'è*”. Sono “*le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo*”.⁷

Le periferie esistenziali dello sport sono vaste e sono abitate da diverse categorie di persone. Sono sempre di più gli *esclusi* dal grande mondo sportivo. A parole, lo sport accoglie tutti, ma nei fatti, divide e seleziona i migliori dai peggiori, gli abili dai disabili. Questo avviene dovunque, perché l'exasperazione del risultato ha brutalizzato la competizione rendendola “irresponsabile”.

Alla base del ragionamento non viene messo in discussione il principio educativo della competizione, ma quella mentalità classificatoria che ha bisogno di dire chi è più bravo e chi meno bravo riducendo tutto lo sport solo a “sterili” classifiche.

La cultura del *vincente*, del risultato a tutti i costi nello sport, come in tanti altri ambiti della vita, produce tanto *scarto umano* capace di tenere sempre piene le periferie esistenziali dello sport.

Nello sport si sono sviluppate tre tipologie di industrie di “scarti umani”. Una sorta di “mercato del bestiame”, un “sottobosco” paludoso e nauseabondo dove si sono infranti e continuano ad infrangersi i sogni di tanti giovanissimi.

La prima è un cantiere sempre aperto: è l'industria popolata da “*inadatti*”, ragazzi esclusi dallo sport a cause delle loro “carenze” fisiche.

La seconda potremmo chiamarla l'industria degli “*illusi*”: l'illusione di poter diventare un campione (è il falso modello delle “scuole calcio” italiane che pretendono di formare futuri campioni). Vengono illusi dai propri genitori, dagli allenatori, dai dirigenti e dal proprio orgoglio. È l'industria gestita da squallidi mercanti di sogni che hanno deteriorato e rovinato il calcio giovanile.

La terza è quella dei “*perdenti*”. Sono coloro che hanno creduto solo nello sport senza la possibilità di eccellere in qualche disciplina; che hanno confidato solo nelle proprie capacità fisiche e nelle loro risorse interiori riducendo tutta la vita a “sport e classifiche”.

⁷ Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 20

Dal mercato dei giocatori ai cantieri culturali dello sport sociale

In occasione dei 70 anni del Centro Sportivo Italiano, Papa Francesco ha detto: «*Lo sport deve rimanere un gioco! Solo se rimane un gioco fa bene al corpo e allo spirito. [] Mi raccomando: che tutti giochino, non solo i più bravi, ma tutti, con i pregi e i limiti che ognuno ha, anzi, privilegiando i più svantaggiati, come faceva Gesù. E vi incoraggio a portare avanti il vostro impegno attraverso lo sport con i ragazzi delle periferie delle città: insieme con i palloni per giocare potete dare anche ragioni di speranza e di fiducia*»⁸.

Papa Francesco sollecita ciascuno di noi a non rimanere indifferenti verso queste periferie, anzi ci spinge ad abitarle. In una parola ci invita a “farsi prossimo”. Eppure, oggi, anche se siamo sempre “connessi”, e siamo immersi in una cultura nella quale è dominante la comunicazione virtuale, abbiamo tante difficoltà nei confronti della prossimità, del farci prossimi e del renderci vicini gli uni agli altri.

In qualche modo continuiamo a farci la domanda sbagliata: “Chi è il mio prossimo?”. Questa è la domanda sbagliata rivolta a Gesù, che nel vangelo secondo Luca risuona sulla bocca di un dottore della Legge (Lc 10,29). E oggi, in parallelo, le domande sbagliate che continuiamo a farci noi: Chi sono i poveri? Chi sono i bisognosi? Quali sono le periferie esistenziali?

Sappiamo bene che Gesù capovolge questa domanda in: “Chi si è fatto prossimo?” (Lc 10,36), perché il prossimo non è colui che io decido di incontrare. Questa precisazione di Gesù è decisiva. Se uno si immette nella logica del ricercare chi è il prossimo, sbaglia, perché finirà per prestabilire chi vuole incontrare, finirà per decidere lui il bisogno del prossimo, mentre la necessità è quella di farsi, di rendersi prossimo a chiunque si incontri, a ogni uomo o donna che ci passa accanto.

Dunque: che cosa faccio io per rendermi prossimo in quella “porzione” di sport che mi è stata affidata? Come mi rendo prossimo ai tanti atleti “*scartati*” o “*illusi*” dallo sport? Non bastano le buone intenzioni. Il prossimo non è l’altro: sono io. Non è colui che mi sta vicino, ma colui al quale io mi faccio vicino.

Possiamo, allora, affermare con certezza che lo sport è uno strumento di “prossimità” e di integrazione: naturalmente non qualunque sport, non tutto lo sport... ma lo sport che incontra il cuore dell’uomo. Da questo incontro umano, fatto di attività sportiva e di relazione educativa, di accoglienza e di solidarietà, si realizza la cultura dell’incontro e della fraternità.

Lo sport ha bisogno dell'irruzione di un nuovo umanesimo

Il mondo del calcio come tutto il sistema sportivo ha un’unica via d’uscita per la sua sopravvivenza, l’unica flebile luce che traspare sul fondo è ancora l’umanesimo. La

⁸ Discorso Papa Francesco ai partecipanti all’incontro promosso dal Centro Sportivo Italiano, Piazza San Pietro 7 giugno 2014

sua tradizione centenaria e la sua rinverdita missione può essere rigenerata solo in un nuovo umanesimo. Prima o poi, le società e le civiltà cambiano e il nuovo umanesimo si presenta come una strada rivoluzionaria ed obbligata per lo sport come per l'economia e i mercati. Non ci sono alternative.

“Ciò che le persone, specialmente i giovani, chiedono oggi allo sport è di dare innanzitutto senso alla loro vita. [] Per essere socialmente significativo, allora, lo sport deve diventare principio generativo di relazioni, stile di vita, comportamento, dialogo, partecipazione, cittadinanza attiva. Si tratta di un assunto che nemmeno le istituzioni hanno chiaro, cosicché lo sport viene preso in considerazione solo quando costituisce un'attività economica”.⁹

Lo sport ha bisogno della cultura umanistica, del dialogo, del pensiero critico. Ha bisogno di essere svuotato dalla sua “onnipotenza”. Lo sport non basta a se stesso. Affermare la necessità di un *nuovo umanesimo* nello sport significa anche affermare la ricerca di un *Senso trascendente* che giustifichi l'esistenza umana al di là della provvisorietà della vita. Un *Senso* che si incontra nel profondo di ogni essere umano e che, una volta individuato, si traduce in un modo nuovo di vedere e di vivere la vita fondata sul cristianesimo. Un nuovo umanesimo cristiano, che potrebbe diventare il punto di riferimento per la costruzione di un nuovo modello di cultura sportiva.

Che cosa rende l'uomo autenticamente uomo? Cos'è la pienezza della vita? Cos'è la felicità? È un'illusione o una speranza concreta? Cos'è lo sport? È il fine o è un mezzo? Agonismo e asceti, allenamento e risultato, sacrificio e felicità, piacere e benessere interiore, si accordano? Sono la stessa cosa? La felicità sta nel dare un senso alla vita aperta al Trascendente oppure sta nel benessere economico e nel risultato a tutti i costi?

Sono solo alcune delle domande a cui dobbiamo cercare di rispondere se vogliamo continuare ad educare con lo sport le nuove generazioni.

Se vogliamo formare persone umane attraverso la pratica sportiva è necessario recuperare parole e comportamenti che favoriscano nei ragazzi e nei giovani la formazione di atteggiamenti e qualità morali che siano il presupposto per una vita buona e felice. Infatti, il binomio umanesimo ed educazione, proprio in un'era altamente tecnologizzata come la nostra, viene ad assumere il valore di una sfida.

“L'educazione che pone l'uomo al centro della sua attenzione si fonda su un pensiero e su una cultura che vanno diritti alla sostanza e sanno riconoscere il valore dell'uomo in tutte le sue manifestazioni, a tutte le latitudini e in tutti i contesti temporali”¹⁰.

Un nuovo umanesimo nello sport che deve avere un unico fulcro: “Gesù Cristo”. E' questa la riflessione maturata in questi tre anni dalla Scuola di Pensiero: *Uno sport per l'uomo aperto all'Assoluto*, promossa dall'Ufficio Nazionale per la pastorale dello sport della Conferenza Episcopale Italiana e dal Dipartimento Cultura e sport del

⁹ La sfida educativa, Progetto Culturale Cei, Laterza, Bari, 2009

¹⁰ J. MARITAIN, Umanesimo integrale, Borla, Roma 2009; pp. 208

Pontificio Consiglio della Cultura, che trova incoraggiamento dalle parole di Papa Francesco, che nel suo magistero quotidiano offre riflessioni e gesti di sapore antico ma, altamente rivoluzionari per la cultura attuale, di cui ne abbiamo un immenso bisogno di sentire e di vivere.

Con lo sport per educare alla pienezza della vita e alla cultura dell'incontro.

Ha detto Papa Giovanni Paolo II: *"L'uomo è chiamato a una pienezza di vita che va ben oltre le dimensioni della sua esistenza terrena, poiché consiste nella partecipazione alla vita stessa di Dio"*¹¹

Cosa significa educare alla pienezza della vita? Cos'è la pienezza della vita? Significa prendersi cura della persona umana, della sua maturazione umana e spirituale. Significa avere a cuore il "destino" dei ragazzi, dei giovani e di tutte le persone che incontriamo sui diversi percorsi sportivi. Significa avere a cuore il loro futuro e la loro felicità.

Allora dobbiamo chiederci a quali condizioni è possibile *"prendersi cura della persona umana"*. La prima e fondamentale condizione è che *"il bene dell'altro"* sia affermato e voluto come il proprio bene. L'identificazione del bene dell'altro col proprio bene è l'amore nella sua forma più alta: *"ciascuno di noi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per educarlo"*.¹²

Prendersi cura della persona umana è impossibile senza l'amore che è il caposaldo dell'educazione e il motivo ultimo dell'atto educativo, come ci ricorda S. Giovanni Bosco: *"Se perciò sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore... Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano la chiave"*¹³.

La prima condizione, dunque, è l'amore. Ma quando parliamo dell'amore parliamo di carità che secondo S. Paolo non è altro che l'amore verso il prossimo: *«Non abbiate altro debito con alcuno se non quello di amarvi gli uni gli altri»*.¹⁴ Non vi è nulla di più deleterio, infatti, di professare questo amore verso il prossimo soltanto a parole, o per un innato senso di esibizionismo o semplicemente per soddisfare il proprio egoismo. L'amore vero invece è puro, sincero, disinteressato, umile, non chiede nulla, ma si offre completamente e senza riserve. Perciò Giovanni ci ammonisce: *«Non amiamo a parole e con la lingua, ma a fatti ed in verità!»*¹⁵.

¹¹ Giovanni Paolo II, *Evangelium vitae* (n. 2).

¹² - (Rm 15,2)

¹³ Dalle "Lettere" di S. Giovanni Bosco

¹⁴ - (Rm 13, 8)

¹⁵ (1 Gv 3,18)

A questo punto è un dovere per ciascuno di noi *prendersi cura* delle periferie esistenziali dello sport. Per rispondere concretamente all'appello di Papa Francesco non basta limitare il nostro impegno solo ad uno sport da consumare, fine a se stesso, che si preoccupa solo dei risultati e del benessere fisico. Non basta. La persona umana è "qualcosa" di più. Non è il risultato di tanti fattori separati, ma è l'integrazione di tante dimensioni, facoltà operative, relazioni, sete di infinito (corpo, anima e spirito).

Prendersi cura della persona umana significa interessarsi al suo bene, volere il suo bene. Il concetto di "*bene della persona umana*" è la chiave di volta di ogni progetto educativo e sportivo, e di fatto, inevitabilmente, ogni attività sportiva implica la risposta alla domanda: il modello sportivo che noi proponiamo è un *bene* per i nostri atleti? E' un modello sportivo che risponde al bene della persona umana, che appaga i suoi desideri interiori? La sete d'Infinito che è nel cuore di ogni persona, la tensione verso l'Assoluto che anima il "*cor inquietum*" di ogni atleta, non può essere saziata consumando attività sportive fine a se stesse. Gli atleti hanno bisogno d'altro. Hanno bisogno di amicizia, di fraternità, di solidarietà, di pace, per affermare quella "*civiltà dell'amore*" che Giovanni Paolo II ci ha indicato come meta da raggiungere.

Ed allora le domande: l'attività sportiva che noi proponiamo come viene vissuta? E' davvero educativa? Concorre efficacemente alla crescita integrale della persona? Risponde a quelle domande profonde che sono nel cuore dei nostri ragazzi e dei nostri giovani? Dare una risposta ragionevole a queste domande, significa dare una risposta in base ad un "*bene*" per cui vale la pena vivere, vale la pena praticare lo sport, allenarsi, soffrire, studiare, lavorare, rispettare le regole...

Vogliamo affermare nel pragmatico mondo dello sport l'esistenza di un "*bene ultimo*" che è la pienezza della vita. Ogni bene particolare: la salute, la vita, l'amicizia, la vittoria, la sconfitta, vengono rapportati e coordinati ad un bene ritenuto superiore, un fine ultimo che dà ordine ed unifica tutti gli altri beni. Ed è qui che si pone il significato più profondo dell'educare attraverso lo sport: prendersi cura del *bene ultimo* dell'atleta, di ciò che rende la vita una vita buona e piena di senso.

Uno sport orientato alla *pienezza della vita* ha come fine quello di contribuire efficacemente, accanto ad altre realtà, alla crescita integrale ed armoniosa della persona umana e alla cultura dell'incontro e della fraternità.

Mi piace concludere questa relazione introduttiva con le parole profetiche di Giovanni Paolo II che è stato un maestro nel sottolineare con lucidità i fini dello sport alla luce della fraternità: "Lo sport risponda, senza snaturarsi, alle esigenze dei nostri tempi: uno sport che tuteli i deboli e non escluda nessuno, che liberi i giovani dalle insidie dell'apatia e dell'indifferenza, e susciti in loro un sano agonismo; uno sport che sia fattore di emancipazione dei Paesi più poveri ed aiuto a cancellare l'intolleranza e a costruire un mondo più fraterno e solidale; uno sport che contribuisca a far amare la vita, educi al sacrificio, al rispetto ed alla responsabilità, portando alla piena valorizzazione di ogni persona umana"¹⁶.

¹⁶ Giovanni Paolo II, Giubileo degli Sportivi, Stadio Olimpico, 29 ottobre 2000